

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

RICCARDO PITTERI

Commemorazione tenuta all'Istituto fascista di cultura
a Trieste il 20 gennaio 1936-XIV

Di questi giorni, venti anni or sono, in uno dei suoi voli audaci sul nostro golfo, il 17 gennaio 1916 Gabriele d'Annunzio portava la ferale notizia della morte di Riccardo Pitteri.

Nel messaggio che si sparpagliava dal cielo sulla città grama, così suonava l'annuncio:

«Il tuo poeta, il tuo testimonio, il tuo assertore costantissimo anch'egli è trapassato col desiderio di te nel suo ultimo soffio».

Ed invero, sul letto di dolore il nostro amico, sentendo avvicinarsi la fine, non si era già lagnato della morte improvvisa che lo stava arraffando anzi tempo; si cruciava solo di non veder liberato il suo paese, di non poter più travagliare con noi per la vagheggiata sua liberazione.

*E solo il giorno che il paese mio
spiegherà il tricolor su l'orizzonte
Povero e oscuro andrò, ma pago, a Dio.*

Quel giorno tanto sospirato egli non vide.

Riccardo Pitteri «proscritto con altri di Trieste itali figli», come avea cantato, era vissuto esule durante un lungo anno tra lo sconforto e la speranza.

Sospettato di alto tradimento e del delitto contro le forze armate dello Stato, si era visto decretare il sequestro delle sue sostanze.

Aveva avuto predata la villa di Farra, dove con la sua amata compagna, fra i versi e i fiori, erano trascorse tante sue ore felici e avea dolorato per i dispersi libri dei suoi classici prediletti.

A Venezia in una gelida notte di febbraio gli si era spento il padre «dolce e buono». Ed era venuto a Roma, dove deplorando di non poter arruolarsi «troppo or son tardo per brandir la spada»

collaborava nella Commissione di patronato, aiutando i profughi, soccorrendo di consigli e di mezzi i nostri giovani, che disertato il fronte nemico erano accorsi sotto le bandiere d'Italia. Ma un triste, vago presentimento lo assillava e turbava «e forse il tempo che mi resta è corto». Cadde malato; pareva malattia non grave, ma in pochi giorni, nonostante il pronto intervento chirurgico, vi soccombette.

Morì il 24 ottobre 1915, assistito dalle cure affettuose della inconsolabile donna, che gli fu sposa.

Morì unanimemente lagrimato e pianto. Un gruppo di ufficiali e di soldati irredenti ne vegliarono la salma, alla quale Ant. Fra-deletto, Attilio Hortis e chi vi parla diedero l'ultimo addio, fra la costernazione di tutti noi, che lo avevamo amato per le sue virtù, apprezzate in tutta la loro bellezza nella consuetudine del quotidiano lavoro.

Venezia, la terra dei suoi avi, che lo aveva accolto fra i primi e più autorevoli esuli, ospitale e fraterna, gli offrì sepoltura degna nell'isola dell'arcangelo. Fu tumolato a San Michele accanto al padre suo, che là attendeva di essere ricondotto in patria, quando sarebbe suonata l'ora della redenzione.

E a Farra d'Isonzo, il piccolo borgo dai silenzi desiati, che gli ridavano aria soave e pace, il 13 maggio 1920 fece ritorno per ricongiungersi nell'avello di famiglia a colei che fu la ispiratrice della sua bontà, la mite educatrice della sua rettitudine, alla sua madre adorata e si ricongiunse, nell'eterna continuità della natura, alla terra, donde era nato all'arte, alla patria, alla gloria.

Riccardo Pitteri, come lo definiscono Gabriele d'Annunzio, Guido Mazzoni e, magistralmente, il nostro Silvio Benco, è il poeta della patria nella somma di tutti gli affetti, della quale fu l'assertore, fra i più eloquenti, più convinti, più fattivi.

Sia che nei canti armoniosi e tersi «dal mio paese» egli levi al suo vecchio San Giusto, come a custode ultimo, la preghiera o il canto, sia che innalzi l'inno ispirato all'Istria forte, dove vive

«integra ancora la virtù latina»

o saluti in «Patria terra» con virgiliana serenità il Friuli, lieto di gente generosa, sia che rievochi nel «Placito del Risano» con carducciana ferezza le sdegnose proteste degli Istri contro i barbari invasori, o scruti lungo il mar di Trieste le attese navi sorelle e veda

*«Trieste in fondo nella gloriosa
polvere d'oro della sua fatica»*

sia che nell'ode «per una statua di Dante al Carnaro» chieda con empito lirico, che sul temuto Paxtecum, il simulacro del divino poeta sorga «a suggellar la volontà di Dio», o implori nella «canzone per Tripoli» con lo stesso spasimo nostro, vittoria degna di carne alla Croce di Savoia, alta nel torrido sole africano, che «in ogni afflitta terra ov'ella è scesa, svelse il dolore e seminò la gioia», sempre egli s'infervora nella sua melodiosa poesia all'amore di patria.

*Unico amore al mondo
l'amor di patria è vero.*

Mosso da questo grande amore, dopo essere rimasto nella serenità degli studi lontano dalle tumultuose ed ingrate lotte politiche, chiese di servire il paese sobbarcandosi al pondo grave, delicatissimo, di presiedere la sezione adriatica ed alternativamente ogni secondo anno la Direzione Centrale della Lega Nazionale.

La Lega Nazionale!

Quante reminiscenze ridesta in noi combattenti dell'anteguerra questo santo nome, che ci dominò e infiammò di un ideale così nobile e puro!

Se le nostre terre, assediate, com'erano, da popoli nemici che si avventavano contro il nostro secolare possesso con la più minacciosa violenza, poterono per decenni e decenni resistere, ciò fu dovuto, è vero, a una suggestiva forza di attrazione, che Trieste, divenuta il centro politico e nazionale della regione, esercitò su quanti stranieri vennero a lei dalle più remote contrade, e dei quali, con la voce della scuola, con l'usbergo del Comune, con la magia della sua mirabile italianità, col fascino del suo cielo e del suo mare seppe trasformare e rifare il pensiero, il sentimento, i costumi.

Ma fu dovuto non meno alla disciplinata energia travolgente della Lega Nazionale, la federazione, che nata dalla imminenza del pericolo, divenne per i fini che si prefisse e conseguì, difendendo e diffondendo con il miracolo delle sue istituzioni la lingua, la civiltà, il diritto d'Italia alle frontiere, divenne per l'entusiasmo che sollevò intorno alla sua fede operosa in tutti i ceti del nostro popolo, per i sacrifici magnanimi e costanti che riuscì a far sbocciare anche fra i più piccoli e i più umili, per l'abnegazione sapiente degli uomini che ne ebbero affidate le sorti, e fra i primi Riccardo Pitteri, divenne strumento di coesione tenace, simbolo di passione stupenda, spettacolo commovente di come anche una esigua frazione di popolo possa disperatamente lottare per la sua conservazione, per la sua giustizia, per la sua vita.

La Lega Nazionale, che ricordava nel nome e nell'idea la Società Nazionale Italiana fondata a Torino da Giuseppe La Farina per preparare la guerra del 1859, fu sorretta fino dal suo nascere da quanti senza distinzione di parte si sentivano italiani dalle Alpi di Trento alle ultime isole di Dalmazia e si stringevano fiduciosi al suo seno di madre.

Non invano aveva fatto suo il monito di Vincenzo Gioberti: Si ricordino tutti, cui cale della Patria comune, che la morte delle lingue è la morte delle Nazioni.

. Fin dall'inizio essa assurse a importanza notevole.

Dopo il primo decennio, come si legge in un articolo comparso sulla Nuova Antologia del luglio 1902, che richiama l'attenzione della Nazione sulla triste situazione degli italiani irredenti, articolo che meritò le lodi di Giosue Carducci, essa già contava 24.000 soci, divisi in 131 gruppi, con 40.000 corone annue d'introiti e 21 istituti scolastici propri ed 8 sussidiati ed era divenuta un organismo sano, agile, robusto, che accentrava in sé le varie iniziative ed i provvedimenti, che nel campo nazionale si rendevano necessari.

Scuole popolari, asili d'infanzia, istituti di coltura, corsi professionali, biblioteche, ricreatori, formavano tanti fortilizi contro l'urto invasore, erano rocche poste attorno le città più minacciate, valli costruiti lungo le linee del confine linguistico, a segnare il limite del contrastato possesso.

Riccardo Pitteri era stato eletto presidente al Congresso di Arco nel maggio 1900, subentrando al dott. Giorgio Piccoli, provato ed austero patriotta, che ne era stato il primo presidente Adriatico.

Nel suo programma, che era un'alta poesia materata di fermi propositi così concludeva:

«Credo che supremo dovere sia di dare l'anima intera, accesa nell'amianto purificatore della patria, all'idea».

Ed egli diede l'anima intera all'associazione, che divenne il solo movente della sua nuova vita, le diede il valore della sua cultura e del suo intelletto, le trasfuse la probità del suo carattere nobile e mite, la circonfulse della sua aurea eloquenza, che fu fattore magico di propaganda spirituale e civile.

Le diede anche più: le sacrificò tutte le ore della sua giornata, tutte le ansie della sua fatica e le sofferenze della delicata sua fibra, tanto da allarmarne le amorose sollecitudini dei familiari.

«Mi faccia il gran favore — mi scriveva da Farra suo padre — di telegrafargli subito per distoglierlo dal recarsi a Trieste per la prossima seduta; mio figlio sta male, ha tossito senza un minuto di tregua tutta questa notte».

Ed a sua volta il nostro Riccardo, nel suo acuto senso del dovere, cercava di giustificare il suo mancato intervento. «Mi scusi presso gli egregi colleghi e faccia loro intendere che non è colpa mia se non posso fare il mio dovere. Mi terrò con grande cura questi giorni per guarire ed essere la prossima settimana in grado di presiedere la seduta per i sussidi e gli stipendi».

La Lega, per assolvere il complesso ed enorme lavoro che era richiesto continuo e sollecito e costringere d'altra parte la sua azione entro i limiti della più rigida legalità, quale era comandata dalla tolleranza sospettosa del Governo, doveva compiere grandi sforzi ed usare del più astuto accorgimento per non incappare negli agguati che le erano tesi da chi sperava di stroncarle la vita.

Riccardo Pitteri si occupava con coscienza e con diligenza esemplare di tutti i numerosissimi affari che si presentavano.

Ma pensoso, per il bene della Lega, di non fare il gioco avversario, non si stancava di raccomandare in pubblico il più prudente riserbo, la più severa osservanza delle norme statutarie, secondo le quali, moderata e di pace, senza rumorose intemperanze e soprattutto senza spunti politici, doveva svolgersi l'azione sociale.

Si scervellava il Pitteri a pesare e a vagliare con minuziosa autocritica ogni frase dei suoi meravigliosi discorsi, che erano gioia e conforto per i molti uditori.

Ma nel suo cuore di patriotta si sentiva orgoglioso della immediatezza di comprensione, della quale gli ascoltatori davano prova stupefacente. Bastava un lampo, che scintillasse nel suo vivido occhio, o un sospiro, che si spegnesse sulle sue labbra, perchè tutti cogliessero a volo l'idea non espressa o il nome non pronunciato, facendoli scattare in un grido fremebondo che pareva, ed era, grido di ribellione.

L'Italia che accelerava il ritmo di tutti i cuori e regnava assoluta nei nostri pensieri, vibrava nell'aria dell'assemblea in sussulto, come la sinfonia eroica del nostro destino.

Non era possibile evitare che dalle maglie della rete, nella quale la Lega doveva contenere tanta frenesia di palpiti, non uscissero troppo spesso faville rivelatrici, che se rendevano sospettosi ed agitati quanti nel campo nemico, considerandola non a torto «ayamposto mascherato d'Italia», ne chiedevano a voce sempre più forte la soppressione, davano fremiti di speranza a quelli — ed erano i più — che attraverso il suo perseverante ed abilissimo apostolato spirituale, ne comprendevano il recondito fine, che li spronava ai più fieri cimenti.

Non senza fondamento fu chiamata da qualche storico austriaco «perno e centro di tutto l'irredentismo italiano». E perchè questo

divenisse, molto servirono alcune iniziative sue e di altri istituti cittadini, specialmente quelle della Università popolare, trasformatasi nell'odierno Istituto di cultura fascista.

Invitati, uomini eminenti italiani come Luigi Federzoni, Piero Orsi, Innocenzo Cappa, Sem Benelli, Corrado Ricci, Enrico Corradini, Guido Mazzoni, Antonio Fradeletto, Giovanni Bordiga, Andrea Torre, Pompeo Molmenti, assecondavano con conferenze letterarie, artistiche, storiche, scientifiche nelle maggiori nostre città questo bisogno nostalgico, ch'era in noi di adorazione dell'Italia madre, la quale nei migliori nostri giovani, nelle nostre donne entusiaste, nella generazione educata in questa atmosfera di battaglia attesa, aveva assunto la misticità di un rito, di una vera religione di patria con i suoi slanci di esaltazione, col prodigio di sacrifici infiniti, con la luminosità di una vivida fiamma, che, corrusco fermento dell'anima, fruttificava nuovi germi di fede.

La continuità dei contatti con autorevoli personalità del Regno, la scoperta fatta dai molti venuti fra noi di questo fiero e sovrano sentimento di italianità, che ferveva al di là dei confini della patria, giovarono a farci conoscere, a farci stimare, ed interessare giornalisti e politici alle nostre bersagliate fortune, che risuscitavano in molti le assopite ricordanze del lontano Risorgimento, quando Milano e Venezia, però in condizioni molto meno difficili, perchè senza il pericolo e l'insidia dell'invasione di altre razze, erano vissute anch'esse nel loro romanticismo, una loro vita separata da ogni comunanza con gli stranieri che le governavano, con gli occhi e l'anima sempre e solo rivolti verso il Piemonte e i suoi Re.

Nè la Lega Nazionale immobilizzò la sua azione al solo campo scolastico educativo del suo programma. Anch'essa si prodigò a rannodare relazioni e amicizie con uomini e con società del Regno, perchè comprendessero la necessità e l'urgenza di sostenerla con l'appoggio morale, con aiuti materiali, come facevano slavi e tedeschi a favore delle associazioni, che erano le nostre più accanite avversarie. Le elargizioni affluivano, è vero, sempre più copiose, ad ogni grande avvenimento della Nazione, come ad ogni piccolo fatto della vita privata, fosse di letizia o di duolo, e superavano il milione di corone all'anno.

Ma tuttavia non bastavano a fronteggiare l'aumento crescente dei bisogni. Nel secondo decennio di vita l'attività della Lega, grazie anche all'impulso propagatore di Riccardo Pitteri, si era più che raddoppiata. Al Congresso di Riva di Trento, del maggio 1908, egli già poteva vantare, come da fiori così smaglianti di poesia, quali le oblazioni, fosse generata tanta fruttifera prosa, cioè 72 istituti scolastici con 162 docenti da sostenere, 31 da sovvenire, 8000 fanciulli

da educare, da nutrire, da vestire, 200 scolari da sussidiare, 43 corsi serali e professionali, dai quali diffondere ad analfabeti ed adulti il sapere, 80 biblioteche per l'ascensione intellettuale del popolo.

Non bastavano più neppure i getti continui di linfa fecondatrice, quali le raccolte delle feste, dei pubblici balli, o quelle pensate e promosse dagli allievi delle scuole pubbliche, che si privavano dei pochi centesimi per i minuti piaceri, per offrirli, compiuti gli studi liceali o tecnici, alla Lega, raggranellando una sola classe la somma cospicua di 10.000 corone.

Mirabile gesto di devozione, pallido soffio lontano, alitato dalla stessa poesia del dovere, come il plebiscito di amore della gente italiana che non ha guari, in ossequio all'esempio augusto del Re, in obbedienza alla parola del Duce, offriva metalli e oro e le fedeltà tutte nuziali, in un'unica fede, alla Patria.

La società, chiamata più di ogni altra a sovvenire la Lega era la Dante Alighieri, che fra i suoi scopi aveva principalmente quello di tutelare e propagare la lingua italiana fuori dei confini d'Italia.

Era stata creata per iniziativa di irredenti, auspice Giacomo Venezian, assenziente Giosue Carducci, quale alleata nel Regno della Pro Patria, che, sciolta per il saluto inviato a Ruggero Bonghi, il primo presidente della Dante, lasciò in eredità alla Lega che le succedette, di proseguirne il programma e gli intenti in tutte le regioni irredente, Trentine e Adriatiche — eccezione fatta per Fiume, che stando fuori degli Stati Austriaci, avrebbe dovuto creare un'associazione propria.

A tentare approcci con gli uomini della Dante, Riccardo Pitteri, d'accordo con noi, partì alla volta di Roma.

In diverse riunioni che vi ebbe, fece un quadro veritiero delle condizioni, nelle quali ci trovavamo, accentuando le ripercussioni che sarebbero derivate anche alla Nazione, se avessimo dovuto scomparire da quelle terre che pur erano Italia ed abbozzò con lucido intuito alcune possibilità di efficace intervento.

Dei risultati di questo non infruttuoso suo tentativo, così m'informava in una sua lettera del 5 luglio 1907 da Farra, subito dopo il ritorno.

«Io partii dal principio che uno Stato sta meglio quando fuori dei suoi confini politici ha l'immediata vicinanza di popoli della stessa razza e della stessa lingua e quindi dello stesso sentimento; che perciò l'ufficio della Dante Alighieri doveva essere quello di consolidare ed assicurare l'incessante movimento nazionale alla porta orientale, come già avevano fatto, più saggi dei moderni, gli antichi Romani. Gli slavi lavorano sapientemente alla usurpazione di codesta porta

orientale, tendono di formare una muraglia insormontabile dalla terra dei Balcani a quella della Carniola, rafforzando i fortilizi specialmente nella regione più difficile per loro, perchè diversa di stirpe, cioè nell'Istria. Ecco quindi minacciata la linea dalle isole a Pola, da Pola a Pisino, e da Pisino a Trieste, minacciata non a parole, ma con fatti purtroppo compiuti, con il convitto di Pisino, col ginnasio, con le scuole crescenti della Cirillo e Metodjo. Contro tali usurpazioni, sempre sostenute dal Governo, la difesa nazionale, messa in forse dalle elezioni, non ha più che un mezzo: la Lega. Meglio che sprecare somme per Buenos Aires spagnola — e quindi latina — o per l'Egitto, che non si cura che di guadagni inglesi, sarebbe doveroso fare più attiva e intensa l'azione nelle province nostre».

E più innanzi:

«Lo Stringher, il Nathan, lo Zaccagnini, il Samminiattelli, il Galanti e Ferd. Martini, ai quali ho tenuto una cicalata di due ore, sono interamente e francamente amici, fratelli per noi. E mi furono gratissimi delle informazioni date loro e dei ferri messi a fondo per l'avvenire».

E più oltre ancora:

«Il male è che le rendite della Dante Alighieri sono scarse: in media 150 mila lire all'anno (poco più di ciò che dà Trieste). Le ho scritto tuttociò in piena assoluta confidenza».

Questo egli mi confidava dopo il ritorno dal viaggio, del quale già mi aveva parlato in altra lettera precedente, datata da Roma 4 giugno, ancora sotto la impressione entusiasta dell'accoglienza che gli era stata fatta dal nostro Re, il meglio informato, come anche il Pitteri potè constatare, delle cose nostre.

La visita alla Dante non era stata priva di benefici; chè gli aiuti alla Lega, e più specialmente ai gruppi dalmati, non si fecero attendere.

Ne alimentarono i bilanci, che, pur con i miracoli di sacrifici, erano insufficienti a quei nostri fratelli, per sostenere la impari lotta nell'urto contro gli elementi slavi, che protetti da una incoerente politica dello Stato e forti di appoggi esteri ben maggiori in denaro ed in incoraggiamenti secessionisti, che non fossero quelli della Dante Alighieri, si affrettavano a soffocarli e ad annientarli. Ma tuttavia denunciavano al Parlamento di Vienna come reato contro lo Stato la partecipazione italiana a pro' degli infelici italiani di Dalmazia. Quante volte dovetti insorgere in quella Babele, così poco amabile per noi, contro queste denunciatrici esagerazioni!

Non è senza compiacimento di rilevare come la Dante Alighieri si sia preoccupata delle cose nostre e come, cauta e silenziosa, abbia

largito aiuti considerevoli e continui, anche nel Trentino, «senza il compenso della sanzione pubblica», come affermò Cesare Battisti nel suo ultimo discorso di Milano del 1916, proclamandola «vincolo fra noi e la Nazione».

E lo fu veramente, avendo avuto come pochi altri una visione alta e completa degli storici eventi. Durante la neutralità, la guerra e le invereconde trattative di pace essa fu, sotto la guida di Paolo Boselli, antesignana di fede e sostenitrice di ogni nostra rivendicazione più cara, in modo da meritarsi assieme con la Trento e Trieste di Giovanni Giuriati, la riconoscenza profonda e indimenticabile di tutti gli irredenti, di tutti gli italiani.

Messa a contatto con i nostri bisogni, per il passo intrapreso da Riccardo Pitteri, la Dante aveva saputo suscitare notevole interesse intorno ai casi nostri.

Già il dono simbolico di Trieste dell'ampolla per l'olio che doveva alimentare la fiammella eterna della lampada di Firenze sulla tomba di Dante

*che il giglio e Valabarda
«nel pio rito affratella»*

come aveva cantato il Pitteri, e la cerimonia augurale di Ravenna, che era manifestazione concorde di italianità adriatica, i prodigiosi soccorsi dati a piene mani dai triestini nella sventura che colpì la Nazione con il terremoto di Messina, avevano circondato di riconoscente simpatia le sempre crescenti affermazioni del nostro sentimento nazionale.

Ma occorsero altri avvenimenti, che tennero in agitazione vivissima i nostri paesi, a richiamare su di noi l'attenzione dell'opinione pubblica italiana.

Le dimostrazioni per la Università di Trieste — il «Trieste o nulla» — che fu motto felice di men felice battaglia, erano riprese con infrenabile ardore da studenti e partiti, dentro e fuori del Parlamento e delle aule universitarie, e della quale, come del massimo postulato di cultura, la Lega si era fatta banditrice sincera ed instancabile in ciascuno dei suoi tredici congressi generali.

L'abolizione parziale dello statuto della nostra città, ciò che equivaleva alla più crassa lesione dell'autonomia municipale e una perdita sensibile d'influenza politico-nazionale per noi, offesa e danno che avevano avuto una seria ripercussione, in seguito alla nostra proposta di urgenza alla Camera di Vienna, che metteva in istato di accusa il Governo.

Gli sfratti arbitrari e continui di cittadini italiani e l'allontanamento improvviso, imposto dal Governo, di cittadini del Regno occupati da anni nelle aziende industriali del Comune.

Misure ingiustificate ed ostili che avevano sollevato un movimento di protesta e di allarme in tutta la Nazione.

La tragica situazione degli italiani dell'Austria era apparsa più precisamente per questo trattamento brutale ed inumano in tutta la sua vasta e pericolosa portata, in stridente contrasto con l'alleanza e capace di compromettere vitali interessi d'Italia.

Si ebbero inchieste ed indagini da parte dei più influenti giornali, si pubblicarono articoli e libri, come quelli di Luigi Barzini e di Virginio Gayda, preziosissimo, nei quali, con una documentazione precisa e paziente attinta sul posto, era studiato a fondo il problema italiano dell'Adriatico, che assurgeva a problema di vera importanza internazionale.

Il dramma, che faceva della nostra vita una lotta quotidiana contro la soffocazione e la morte: — «Voi votati alla morte preparatevi a recitare il confiteor» era il grido dei nostri nemici — ed accelerava la slavizzazione del mare nostro, fu così ampiamente lumeggiato e denunciato alla incosciente indifferenza della grande massa degli italiani.

E si destò finalmente il sentimento di solidarietà dei nostri fratelli, se ne commosse l'anima della Nazione, che era già scossa dal maturarsi fatale degli eventi, che dovevano rivoluzionare la nuova storia d'Europa e del mondo.

L'impero austro-ungarico, ad onta del compromesso Beust-Deak del 1867, che assicurava la supremazia nel Governo dello Stato ai tedeschi ed ai magiari, non riusciva a trovare la sua pace.

Le razze slave del nord e del sud, ritenendosi da ciò menomate nella difesa dei loro interessi economici e nazionali, paralizzavano con agitazioni continue ogni possibilità di regime parlamentare e di convivenza tranquilla.

Le ordinanze sulle lingue per la Boemia e la Moravia del Ministero Badeni, introdotte per ammansare gli czechi astensionisti, avevano scatenato la più accanita reazione dei partiti tedeschi, che passati al pangermanesimo, avevano compromesso addirittura il loro privilegio di elemento sostenitore dello Stato e della Corona. Nè le riforme elettorali, tentate con la introduzione della Quinta curia dapprima e del suffragio universale di poi, erano servite a rafforzare la vita parlamentare e con essa l'amministrazione della cosa pubblica, della quale slavi e tedeschi — i pochi italiani non potevano contare —

si contrastavano il predominio, specie il burocratico, con rabbia feroce.

Ai conflitti nazionali si aggiungevano così, anche da noi, le lotte sociali, per il loro artificioso carattere internazionale, anche più micidiali e pericolose. Fremiti di rivolta scuotevano di tratto in tratto la vita pubblica. Nubi minacciose spuntavano sull'orizzonte, sempre più oscuro. Dissidi profondi ed insanabili di razza indebolivano la disciplina accentratrice della monarchia all'interno e le toglievano forma ed autorità nella politica internazionale.

Le sue tendenze di espansione nei Balcani per la insurrezione e per la susseguente annessione della Bosnia ed Erzegovina avevano destato le ire e le gelosie della Serbia e del Montenegro e però della Russia, che si considerava la loro naturale protettrice.

Le tre guerre balcaniche che ne seguirono, ingrandirono e rafforzarono la Serbia, dando un grave colpo alle aspirazioni dell'Austria su Salonico. Si acuirono le rivalità, che l'adescamento serbo su di una parte degli slavi meridionali aveva portate al parossismo.

Ad infrenare le varie tendenze centrifughe, il partito arciducale aveva pensato all'imperialismo federale, ed aveva tentato il trialismo, buono ad ogni modo a distruggere più rapidamente l'italianità nostra adriatica. Comunque occorreva un atto di forza a schiacciare, dicevano, la baldanza balcanica e ridare alla monarchia il perduto prestigio.

L'eccidio di Serajevo ne fu il noto pretesto.

La guerra mondiale, che ne derivò, la prevedibile conseguenza tremenda.

L'indipendenza dei vari Stati, più o meno grandi, più o meno uniti, più o meno sicuri, sorti dalle sue rovine, non diede l'equilibrio sperato all'Europa, nè tregua agli antagonismi nazionali, politici ed economici, che le utopie wilsoniane dei trattati e della Lega delle Nazioni resero anche più gravi e insuperabili.

Solo agli italiani di queste terre, che furono sacre alle fortune d'Italia fino dalla Roma augustea, giunse con le lacere e cruento bandiere sabaude la meritata redenzione. Fu redenzione vera nella coscienza nazionale delle anime, del pensiero, della vita, che ci congiunse per l'eternità con la patria degli avi.

Fu redenzione meritata, per esserci opposti instancabili noi e i padri nostri contro la tristezza della servitù politica e nazionale, che ci toglieva ogni respiro, portando nell'azione ribelle il fervore di una idealità mai offuscata, la tenacia di sacrifici incorrotti, la forza di un'ardentissima fede.

Questo fu il nostro irredentismo, dovuto per molti riguardi all'opera vigile ed elevata ed all'apostolato unitario della Lega Nazionale.

Lo dimostrò essa da ultimo, allo scoppio della guerra mondiale, quando coraggiosamente assegnò e versò tutto il denaro liquido che le era rimasto all'arruolamento dei volontari, dei figli nostri che il sangue e la valorosa giovinezza donarono per la vittoria liberatrice. Fra gli atti segreti della polizia militare della monarchia a.-u. fu rinvenuto un documento che di questi sentimenti e di questo operare nostro e della Lega dà testimonianza inoppugnabile. Il documento fa risalire particolarmente alla associazione nazionale la responsabilità e la gravità del movimento irredentista.

Esso annota ed attesta, come dei mille e mille cittadini confinati, carcerati, processati, condannati per sospetti politici, come dei cento e cento giovani, che sfidando il capestro si arruolarono sotto le patrie bandiere, come dei cento e cento figli nostri, che nelle cruento trincee combattendo da prodi prodigarono la giovane vita alla causa della redenzione, come dei più invidiati martiri nostri, che irradiarono di luce sfolgorante l'ombra gelida del vendicato patibolo, non uno ve n'ha, che non sia stato milite devoto, tesserato e convinto della Lega Nazionale.

Essa ebbe confiscato il patrimonio mobiliare e immobiliare, sequestrati tutti gli atti, i documenti, le relazioni, i registri: materiale preziosissimo che andò in gran parte perduto o distrutto.

Ma la sua opera, che s'identificava in pieno con la vita dei nostri paesi, è passata alla storia. Le sue pagine avevano registrato avvenimenti notevoli ed episodi modesti, ma tutti scintillanti di uno stesso fulgore, sia che incidessero a caratteri d'oro la generosità di Adolfo Conighi, di Guido Zanetti, di Ermanno Gentili, delle signore Udovicich e di altri molti che donarono vistosi patrimoni, perchè si erigessero scuole o ricreatori, o che annotassero le ingenuie confessioni degli 83 padri di famiglia di Colmo, processati e condannati per essersi opposti con la violenza alla fabbrica della scuola croata, o la offerta di tutti i 132 contadini di Carcase di dare il loro lavoro gratuito per costruire le scuole italiane, sia che accentuassero la fedeltà intemerata dei dalmati e i prodigi germinati nell'ambascia della disperazione, o i rifiuti dati da parroci slavi d'insegnare il catechismo nelle scuole italiane, che dal pulpito condannavano come atee.

Questi ed innumerevoli altri, anche piccoli, fatti che riassumevano il lavoro giornaliero della federazione e del suo presidente — e Riccardo Pitteri nella coscienza rigida del dovere vi trovava nel compierlo un afflato di genuina poesia — sono impressi, è vero, però

in minima parte, nella memoria di non molti superstiti, ma è purtroppo destino che debbano perciò offuscarsi e dileguarsi col tempo.

Raccogliere questi fatti e rintracciare i documenti, dai quali emergono veritieri, è non solo prezzo dell'opera, ma dovere di cittadini e più particolarmente dovere dei giovani, sempre avidi di verità, i quali, rinvangando in quel passato, sentiranno lievitare la semente onde si nutrirono tante loro ardenti speranze. Perchè nella storia della Lega è contenuta molta parte, e non la meno importante, della nostra lotta nell'ultimo trentennio precedente la guerra.

E fu questa lotta, temprata alla sua scuola, a cementare la resistenza e la virtù del popolo nostro.

Resistenza e virtù che non possono essere obliate.

La morte che spaventa è nell'oblio

ammoniva Riccardo Pitteri nell'ode ad Attilio Hortis.

Non meno degli uomini deve spaventare l'oblio delle cose chi sa quanto esse costarono di affanni e di delusioni e quante donarono ebbrezze di sogno.

Riccardo Pitteri vive nel cuore di noi tutti, vive fra i Balilla e le Giovani italiane ed i popolani di San Giacomo nella casa che fu già il ricreatorio della Lega, che da lui trae il nome e il ricordo, vive fra gli alberi, i fiori, i taciti viali del Giardino pubblico nel marmo di Giovanni Mayer, che il Comune gli dedicò, ma deve vivere anche nella storia della federazione che è tutta impregnata del suo pensiero e della sua opera.

Sarà dessa il monumento più significativo eretto alla Sua gloria, alla passione nostra.

GIORGIO PITACCO
Senatore del Regno